Ricordo di F. S. Nitti

...bbi F. S. Nitti a Pa-
...er mezzo di Pietro

...a al tempo immedia-
...e seguente alla con-
dell'Etiopia, che per
...ni più pensosi signi-
... A la rottura dell'e-
... politico stabilitosi in
... n seguito alla prima
... mondiale e l'apertura
... incognite per il
... futuro.

...aveva allora la ventu-
...oter evadere sia pure
... tempo dall'Italia,
... a Parigi dove vi-
... molti uomini politici
... la loro ostilità al fa-
... stati costretti
... la propria
... a conosce-
... che il regi-
...ondannava o di cui evi-
... di parlare ... avevano
... parte ... e tal-
... preminente nella lotta
... del nostro Paese, co-
... ora all'esilio per sot-
...alle minacce, alle per-
...ni, al carcere.

...gli oppositori che vive-
...n esilio a Parigi, il più
... aver già presieduto
...rno era indubbiamen-
...S. Nitti, fra i vecchi
... politici italiani, il più
... il meno provincia-
... europeo.

... avversione al trat-
... Versailles e la sua
... in tutte le
... l'Europa senza pa-
... avuto molta ri-
... non soltanto in Ger-
... perchè il libro aveva
... le ingiustizie
... alleati al
... essa, ma dappertut-
... certo senso egli ave-
... la situazione
... che inevitabilmen-
... del trattato, si ve-
... mando in Europa.

... combinò dunque per
... l'incontro e prean-
... la mia visita. Al gior-
...sato mi recai in casa
... presidente. E' da dire
...n quei tempi gli esiliati
...evano con sospetto gli
... che loro già non co-
...essero. Spie fasciste era-
... dappertutto. Si pensi a
... che avvenne l'anno
... ai fratelli Rosselli!

... dopo il primo mo-
... d'incertezza, mi accol-
... cordialmente in un'ampia
... adibita a biblioteca e,
... che io mi rivolgessi a
... m'investì con tutta una
... affannosa di domande
... situazione italiana. La
... economica l'inte-
... più di tutto. E' risa-
... com'egli fosse pessimi-
... al riguardo ed anche al-
... egli insistette sulla de-
... economica del nostro
...

... venne quindi a parlare
... situazione politica. Era
... più di un mese che l'I-
... aveva conquistato l'E-
... e bisogna dire che que-
... avvenimento non aveva
... d'impressionare l'o-
... pubblica europea, già
... ed ostile nei confron-
... l'impresa. All'incredu-
... l'esito favorevole della
... era ora subentra-
... successo, una certa
... Notai che anche
... non si sottraeva a que-
... d'animo.
... ben presto venne a par-
... sè e così mi confidò
... Mussolini personalmente
... in segreto molta sti-
... lui, verso il quale, a
seconda delle circostanze, usava l'alterna tattica ora delle minacce, ora delle blandizie. In un dato momento Mussolini gli mandò persino un ambasciatore personale per fargli sapere che se lui fosse stato disposto a ritornare in Italia gli sarebbe stato affidato il Dicastero delle Finanze e dati ampi poteri in materia finanziaria. A questa proposta egli avrebbe risposto di essere pronto a ritornare in Italia, a condizione che Mussolini avesse ridato la libertà agli italiani. E l'ambasciatore, di rimando, sorridendo: «Ciò vorrebbe dire mandare Mussolini sotto processo!».

Sul fascismo, giudicato piuttosto nelle sue manifestazioni, anzichè nella sua essenza, così si espresse: «Una ubriacatura che sarà seguita inevitabilmente dal mal di capo»; e citandomi Montaigne aggiunse: il guaio è che il mal di capo viene dopo, se invece venisse prima dell'ubriachezza nessuno si ubriacherebbe. «Si la douleur de la tête nous venait avant l'ivresse, nous nous garderions de trop boire, ma la volupté pour nous tromper marche marche devant et nous cache la suite».

Parlando della Francia, lamentò la carenza di uomini politici all'altezza della situazione e gli avvenimenti che seguirono allo scoppio della seconda guerra mondiale dovevano avvalorare tristamente questi suoi giudizi. Alcuni di essi anzi mi sono rimasti impressi per la loro drasticità. Herriot?... un trombone; Boncour?... un parrucca! A Léon Blum, allora al potere, riconobbe delle capacità, ma è ormai vecchio, disse, e giunge troppo tardi al governo.

Dell'Italia, della patria lontana che da parecchi anni ormai non rivedeva, mi espresse una profonda nostalgia, alle volte, aggiunse, persino dolorosa. Il suo più grande desiderio era quello di rivederla prima di morire, ma era tuttavia convinto che questo suo desiderio si sarebbe realizzato e che sarebbe ritornato in Italia in tempo per potervi ancora vivere.

Al momento di congedarmi prese i due volumi della sua ultima opera sulla democrazia, pubblicata in francese, e s'apprestava a farmene omaggio con dedica per ricordare la mia visita, quando riflettendo disse improvvisamente: «No, è meglio non darglieli, se deve ritornare in Italia, se glieli trovassero e per giunta con la mia dedica, avrebbe certamente dei guai!». Così infatti ci umiliava la dittatura!

Fu durante il mio viaggio di ritorno da Parigi che i giornali annunziarono lo scoppio dell'insurrezione franchista in Spagna.

All'estremo occidente d'Europa s'accendevano i primi bagliori della conflagrazione che doveva estendersi da lì a qualche anno fino al Volga.

L'Europa, come aveva profetizzato Nitti, era ancora senza pace, nè dopo la fine della seconda guerra, che doveva vedere l'illustre statista in un campo di concentramento tedesco, l'ha ancora riacquistata!

PIETRO ERNANDEZ

In alto: Il maggiore americano Roy H. Bley dei Servizi aerei della Marina, fatto prigioniero nelle operazioni in Corea, in una trasmissione radio della Corea popolare parla dei piani americani per la guerra batteriologica. - In basso: il colonnello Frank H. Schwable, anche lui prigioniero nella Corea popolare, discorre con il giornalista inglese Alan Winnington del «Daily Worker» della tattica usata dall'aviazione USA in Corea

Liberali a rimorchio nei paesi del Meridione

Al servizio di piccole clientele locali certi gruppi liberali si avvalgono dei simboli clericali: a Santa Fara sbandierano la Madonna

Si dice che viaggiando si impara, ed è vero. Si vedono, soprattutto, cose strane e incredibili, alle quali non si sarebbe prestato fede, ce le avessero solo raccontate.

Sono stato qualche giorno fa a Palermo, ed ho avuto occasione di vedere i manifesti per le elezioni amministrative in certi paesotti vicini. Uno soprattutto mi ha colpito: tre liste, tre simboli.

Uno, della lista numero due, era noto e chiaro: Garibaldi, il simbolo caratteristico ormai dei blocchi popolari: Garibaldi, il liberatore dell'isola dai Borboni, che guida ora l'isola a liberarsi dalla miseria e dal feudo.

Un altro, della lista numero tre, era strano: un Cristo dal petto squarciato e il cuore sanguinante, con intorno una scritta: *Via, Verità, Vita*. La lista, si capisce, dei democristiani. Anche se la scelta del simbolo può parere — a me almeno — di dubbio gusto e di dubbia fede. Io penso che, fossi io il Vescovo di quella diocesi, chiamerei quei miei fedeli in vescovado e ricorderei loro un saggio proverbio: *Scherza coi fanti, e lascia stare i santi*. O quell'altro che anche Dante ricorda: *In chiesa coi santi, e in taverna coi ghiottoni*. Cioè: in chiesa, va bene, il cuore di Gesù, di Maria, come volete, ma in politica, alle elezioni, meglio simboli nostri, terreni, i simboli della nostra vita, del nostro lavoro, dei nostri interessi. *Non nominare il nome di Dio invano*, è un precetto divino; ostentarne addirittura il cuore per conquistarsi un municipio e non pagare la tassa di famiglia, è veramente contravvenire a quel santo precetto.

Ma più strano ancora mi parve il terzo simbolo, della lista numero uno: una madonnina incoronata tra voli di angeli, con intorno la scritta: *Unione cittadina democratica Santa Fara*. Ci siamo, mi dissi contento: la scissione tra i democratici cristiani è già cominciata; Gedda dà lotta aperta a De Gasperi; l'uno col cuore di Gesù, l'altro con la madonnina di Santa Fara si contendono i voti di donnette e fedeli.

Ma i compagni, scuotendo la testa, avvertirono che no, m'ingannavo: nessuna scissione; la lista numero uno con la Madonna di Santa Fara per simbolo non è democristiana e dell'Azione cattolica, è del Partito liberale italiano, il vecchio glorioso partito, che recentemente a Firenze, al suo congresso nazionale, ha accampato gigantesco in teatro un ritratto di Camillo Cavour.

E' vero, mi è stato spiegato, che i liberali di Cinisi sono, come dire?, liberali recenti: alle elezioni passate essi erano democristiani, e i democristiani di oggi erano essi liberali, e gli uni e gli altri non sono nè democristiani nè liberali; sono brava gente d'affari, *galantuomini*, come si dice laggiù, che hanno cose serie per la testa, assai più serie di Camillo Benso di Cavour e del cuore di Gesù, e che per queste cose serie litigano, si contendono il municipio, fanno come facevano i nostri nonni nel Duecento: se l'uno, litigando, ricorreva al Papa e si diceva guelfo, l'altro ricorreva all'imperatore, e si diceva ghibellino; non perchè gl'importasse del Papa o dell'imperatore, ma perchè a qualcuno bisogna pure appoggiarsi, e se il mio nemico si appoggia ai democristiani, io mi appoggio ai liberali, e se domani lui litiga coi democristiani e passa a liberali, io debbo passare, mi piaccia o non mi piaccia, ai democristiani: l'interessante è che, con gli uni o con gli altri, col cuore di Gesù o con la Madonna di Santa Fara, io mi prenda il Comune.

Il contrassegno elettorale dei liberali a Santa Fara

Tutto ciò, parliamo sul serio, è triste, e induce a considerazioni assai tristi sulla vita politica italiana e sul costume — politico e morale — della borghesia e della classe dirigente. Ma tutto ciò, per me, non è ancora il peggio; il peggio è altro, e assai peggio.

Che nel Partito liberale italiano ci siano quegli ex democristiani, scalatori di comuni, devoti della Madonna di Santa Fara, importa e non importa. Ma il Partito liberale italiano ha una federazione in Sicilia? Ha una direzione in Italia? Controlla i suoi iscritti? Esamina i suoi simboli? E' legato ad una tradizione risorgimentale e laica? Ai congressi sciorina immagini di Cavour per mostra, o perchè si sente erede della politica, politica laica, di Cavour? E poi nel Partito liberale italiano non ci sono soltanto politicanti affaristi, capitalisti interessati. Vi sono uomini seri, di cultura, che credono in una tradizione liberale, nel senso pieno della parola. Che pensano essi di questi loro *amici* (si dice così?), che, per procurarsi i voti dei *villani* di Cinisi, sbandierano l'immagine della Madonna, profanando simboli che per altri sono sacri, sfruttando la credulità popolare, rinnegando il loro laicismo?

Nel Partito liberale italiano sono rientrati tempo fa, a bandiere spiegate, i *visi pallidi*, come altri li dice, gl'intellettuali del *Mondo*. Il direttore del *Mondo*, anzi, è membro della nuova direzione del partito. E sul *Mondo* scrive, per esempio, Gaetano Salvemini, anticomunista duro, ma difensore tenace della libertà religiosa, meridionalista coraggioso, assertore dei diritti delle plebi meridionali. E il *Mondo* scrive spesso cose assai belle contro i bassi compromessi politici, ostenta onestà e dignità. Cosa pensa oggi il *Mondo* di questi suoi liberali mascherati da democristiani, di questa gara di demagogia religiosa, di questa truffa elettorale?

O l'immagine di Cavour, le professioni di fede liberale, la tradizione gloriosa del Risorgimento sono tutte una lustra, trappole per i gonzi? Divisioni del lavoro, insomma: il laicismo e l'onestà per gl'ingenui che ci credono e le vogliono queste cose; i compromessi per le *persone serie*, per i *galantuomini* meridionali, per gl'industriali settentrionali, per quelli, vivaddio, senza scrupoli, che un po' di storia la sanno, e pensano che se Parigi valeva bene una messa, Cinisi varrà pure bene una Madonna, la povera madonnina di Santa Fara, modesta tra i suoi voli d'angeli.

GIUSEPPE PETRONIO

L'ITINERARIO «EROICO» DEI MASSIMI DIRIGENTI DEL GRANDE REICH

Da grandi guerrieri nibelunghi a modesti commessi viaggiatori

I gerarchi nazisti che alla vigilia della disfatta avevano deciso di uccidersi sono divenuti servizievoli agenti del capitalismo internazionale - I mercati del Medio Oriente contesi tra USA e Bonn

(DAL NOSTRO CORRISPONDENTE)

BERLINO, marzo. — *Chi dice commercio col Vicino e Medio Oriente, dice anche, nella Repubblica di Bonn, Hjalmar Schacht; e dietro a questo nome sciaguratamente illustre, altri ne vengono, di protagonisti più o meno noti del nuovo slancio espansionistico della Germania occidentale verso i mercati arabi. Otto Skorzeny, per esempio, il liberatore di Mussolini e genero del «mago della finanza», che siede a Madrid come a casa sua, e si sposta di tanto in tanto ad ispezionare le avanzate postazioni d'Egitto, di Siria, dell'Arabia Saudita. Una bella catena di nomi, di militari e diplomatici del terzo Reich che, per sopravvivere alla sconfitta, si son dati al commercio; deposta la spada del «Drang nach Osten» hanno impugnato, sempre al servizio degli stessi padroni, la valigia del «Drang nach Mittel Osten».*

Da guerrieri nibelungici, a commessi viaggiatori. E' curiosa, questa trasformazione. Bisogna pensare al tragico tramonto della Germania nazista per rendersene conto: al balenare sinistro delle fiamme che arsero, in Berlino assediata, il corpo del dittatore e della sua amante; a quella specie di follia d'autoannientamento che sembrò pervadere i protagonisti dell'avventura hitleriana, dal ministro della propaganda al borgomastro del più sperduto villaggio. Sembrò che i nazisti, perduta la guerra, volessero incitare, con l'esempio, l'intera Germania a togliersi di mezzo, a farsi giustizia da sola, con un gigantesco e generale karakiri.

Per la maggior parte dei capi nazisti, tuttavia, il suicidio rimase una proclamazione platonica; un conto è dire «io mi uccido», e un conto è uccidersi. Questa elementare riflessione valse anche per la maggior parte dei gerarchi di Hitler che, nel momento stesso in cui drammaticamente annunciavano la propria volontà suicida, tentavano in ogni modo di sfuggire, non solo alla morte, ma anche alla prigione, che si erano ampiamente meritata. Citiamo ad esempio il caso del generale SS Hans Eichmann, che durante la guerra comandò il «gruppo d'azione» del campo di concentramento di Auschwitz, e si fece un nome introducendo nel campo le camere a gas ed altri mezzi, rapidi, comodi e moderni, di sterminio in massa. All'inizio del '45, questo generale proclamò: «Se perderemo la guerra, io mi ucciderò. Sparirò col sorriso sulle labbra, perchè ho sterminato cinque milioni di ebrei». Del proposito, non rimase in piedi che la seconda parte, quella che concerne il sorriso, che egli continua a mantenere sulle labbra, perché non si è tolto affatto la vita, ha preferito tagliare la corda e rifugiarsi in Egitto, dove fa oggi parte di una fiorente colonia di tedeschi che alterna l'attività commerciale a quella di consigliere particolare del governo, per questioni militari, economiche e politiche.

Colonie di ex nazisti

Come Eichmann, numerosi altri gerarchi nazisti, rinunciando agli sconvenienti propositi suicidi, si gettarono, con tutto il peso del loro corrusco passato militare, su un avvenire fatto di libri mastri, di lettere d'ordinazione, di fatture e copiafatture. La tragedia, rimasta tale per i popoli che essi avevano oppresso, e per lo stesso popolo tedesco che avevano trascinato nella folle avventura, si trasformò per loro a questo punto, in vaudeville. Spagna, Egitto, altri Paesi arabi, e il Sudamerica, accolsero le colonie più numerose di ex nazisti.

Il deputato laburista Crossmann denunciò il fenomeno ai Comuni; sulla stampa internazionale comparvero, sempre più frequentemente, rivelazioni in proposito. Notizia su notizia, la geografia delle infiltrazioni naziste nei Paesi arabi apparve, a un tratto, abbastanza chiara. In Egitto, la colonia nazista conta seicento membri. Essi prestano servizio nell'esercito e nella marina come istruttori; alcuni allenano i paracadutisti, altri, come l'ex SS Tiefenbacher, istruiscono e dirigono forze di polizia. Il pezzo più importante della collezione sembra essere l'ingegner Voss, che diresse le fabbriche d'armi cecoslovacche Skoda durante l'occupazione tedesca, ed è oggi capo di un gruppo di tecnici consiglieri diretti di Naguib. Capo riconosciuto della colonia, è l'ex ambasciatore di Hitler in Spagna, Von Stohrer.

Ugualmente numerose, le colonie di nazisti in Siria, in Persia, dove si occupano del petrolio, nell'Irak e nell'Arabia Saudita. In Siria agisce da più di due anni una missione militare comandata dal colonnello Kriebl; il traffico aereo del Vicino e Medio Oriente è, d'altro canto, interamente nelle mani dei piloti e del personale tecnico della vecchia Luftwaffe.

Coordinatore dei volonterosi sforzi in tutti questi «emigrati» per aiutare i monopoli tedeschi a ritrovare sbocchi commerciali nei Paesi arabi, è, come s'è detto, l'ex ministro delle finanze di Hitler, Schacht. Rimesso in circolazione da un generoso provvedimento di clemenza alleato, il «mago» ricominciò la sua attività viaggiando. Molti governi si erano accorti che i loro bilanci non quadravano, e ne chiesero la illuminata consulenza. Sui risultati pratici dei consigli di Schacht non si conoscono notizie; quel che si sa è che, nel corso di questi viaggi, egli non si occupò soltanto delle economie dei Paesi visitati, ma anche di quelle dei grandi industriali e banchieri tedeschi, coi quali aveva continuato a intrattenere cordiali rapporti.

Alla fine del '52, egli fondò, presso Amburgo, la banca Schacht e Ludwig, per il commercio estero. S'era evidentemente stancato d'essere soltanto eminenza grigia; i tempi gli sembrarono cambiati: decise di uscire alla luce. Ebbe qualche difficoltà, come l'opposizione del Senato, a prevalenza socialdemocratica, di Amburgo. Ma la superò facilmente. La Germania ufficiale, dopo un attimo di titubanza, gli tendeva le braccia. Solo i comunisti e i socialdemocratici guastavano il panorama della riconciliazione; Mellies, il vicepresidente della socialdemocrazia, lo definì «obbrobrio del popolo tedesco»; ma pochi giorni dopo, l'obbrobrio brillava al centro della migliore società, nelle sfarzose sale di un albergo di Duesseldorf, al ricevimento che egli diede in occasione della fondazione della sua seconda banca: la Schacht e Co., banca per il commercio estero; direttori Hjalmar Schacht e Waldemar Ludwig, ex direttore della Reichsbank. I più bei nomi della finanza e dell'industria tedesca erano presenti; furono notati Hugo Stinnes junior, Dinkelbach, acciaierie e ferriere; Goergen della Phoenix A.G. Ci fu chi paragonò la riunione a quella di tanti anni fa, a cui parteciparono le stesse persone, Schacht compreso, e nella quale gli industriali della Ruhr decisero di finanziare il movimento politico diretto da un ex imbianchino di Monaco di Baviera, che si chiamava Adolfo Hitler.

Ricevimenti e arresti

Tra i politici, furono notati il ministro dell'economia della Renania Westfalia Franz Mevero, e Arthur Schroeder. Ambedue membri influenti del C.D.U., il partito di Adenauer. Il gioco delle parti, ovvero: tra banchieri ci si capisce sempre.

Mancavano, alla riunione, un certo Naumann, un certo Zimmermann, un certo Scheel, che erano stretti collaboratori di Schacht nella sua attività commerciale col Medio Oriente. Ma erano stati arrestati la notte prima dalle autorità inglesi di occupazione sotto l'accusa di aver tramato un complotto per la conquista violenta del potere, e la restaurazione del regime nazista. Al ricevimento, si disse che, in verità, l'azione britannica mirava a stroncare la concorrenza tedesca al commercio inglese proprio nel Medio e Vicino Oriente.

E l'ipotesi entrò nel cumulo delle tante che il misterioso provvedimento britannico aveva fatto nascere.

Al ricevimento, Schacht ripetè la frase programmatica della nuova spinta espansionistica tedesca. «Da Seraievo fino alle Filippine, Cina compresa», e bisogna dire che, per quanto riguardava il Vicino e Medio Oriente, la Germania di Bonn poteva dire d'aver quasi realizzato l'ambizioso programma. La cifra degli scambi commerciali con l'Egitto aveva già raggiunto, nei primi sei mesi del '52, il totale registrato nell'intero 1950, che fu di 42,6 milioni di dollari. Cifre altrettanto promettenti quelle dello sviluppo del commercio tedesco occidentale con gli altri Stati arabi; in totale, nei primi sei mesi del 1952, il valore degli scambi tra Germania occidentale e Vicino e Medio Oriente, risultava essere di 101,4 milioni di dollari, contro i 102,3 dell'intero 1950.

Le posizioni nei Paesi arabi

La Germania, si disse, ha raggiunto e quasi superato, nei Paesi arabi, le posizioni conquistate dal Reich di Hitler. Francia e Inghilterra, che avevano contribuito a risollevare e a ricondurre nelle mani degli antichi padroni l'attrezzatura industriale e commerciale tedesca, nel solito stolto disegno di rafforzare lo schieramento contro l'Unione Sovietica e il comunismo, trovarono che il primo colpo dello «schieramento» cadeva sulle loro teste.

Il giornale svizzero «National Zeitung», notava, oltre alla presenza di agenti ex nazisti nei Paesi arabi, altre ragioni del successo tedesco, come la convenienza dei prezzi, bassi per via dei bassi salari corrisposti alle maestranze, la rapidità nelle consegne (i tedeschi, disse un industriale inglese, consegnano in una settimana, noi, invece, per via del riarmo, consegnamo in sei mesi) e, per ultimo, l'aiuto americano.

E' accertato che il 70 per cento delle esportazioni tedesche è effettuato dai gruppi capitalistici della Ruhr, ed è anche accertato che la maggioranza del capitale di questi gruppi è in mano americana. (Il cartello Gutehoffnungshütte, che ha avuto notevoli ordinazioni dall'Egitto e che altre ne spera, è emanazione della americana Bethleem Stahl Corporation; e quanto alle banche che finanziano le commesse del Medio Oriente, per la più parte non sono che facciate della Chase National Bank, e dell'American Foreign Credit Corporation).

Il gioco degli americani sembra dunque essere quello di servirsi dei tedeschi per cacciare inglesi e francesi dai loro tradizionali mercati (scrive recentemente News week, che tale opinione è assai diffusa negli ambienti economici e finanziari francesi) per poi, a un certo punto, fare a meno anche dei tedeschi. Si assisterebbe, cioè, a una doppia e forse tripla contraddizione, la cui forma si sta già delineando.

Il dieci febbraio scorso, la missione commerciale della Germania occidentale che si era recata al Cairo per negoziare un nuovo accordo, e che aveva in programma di proseguire il viaggio negli altri Paesi arabi, ruppe le trattative e ritornò a Bonn. Tra i piedi dei negoziatori s'era venuto a trovare quel famoso trattato di riparazioni che Bonn aveva firmato con Israele, accettando di corrispondere a quest'ultima 750 milioni di dollari come indennizzo per gli sterminii di ebrei operati dal nazismo. Israele — osservano gli arabi — è in guerra contro di noi. Qualsiasi aiuto fornito al nostro nemico, è un atto di ostilità nei nostri confronti. Se la Germania occidentale insiste per pagare quei milioni ad Israele, cerchi almeno di limitarne il peso corrispondendo una egual somma agli arabi. Le richieste egiziane, furono giudicate astronomiche dal dirigente della delegazione tedesco-occidentale, che, come s'è detto, interruppe le trattative e se ne tornò a casa.

Può darsi che il boicottaggio arabo al commercio con Bonn sia anche tolto; la Persia e l'Arabia Saudita, per esempio, hanno con la Repubblica federale un saldo creditore di parecchi milioni di dollari, e il boicottaggio si risolverebbe più a loro danno, che a danno della Germania Ovest; può darsi, dicevamo, che Bonn riesca a superare questo ostacolo; quel che però è curioso è che a mettere il bastone del trattato di riparazione nelle ruote del commercio estero tedesco occidentale, sono stati proprio quelli che passano per i migliori amici della Germania di Bonn: gli americani. Il trattato con Israele è infatti un'idea americana: facendolo accettare a Bonn, Washington si ripromettevа due vantaggi: rifare una verginità ai tedeschi prima di ammetterli nella Comunità europea di difesa; rafforzare lo Stato d'Israele, docile pedina, come s'è visto, del gioco politico americano. Un terzo vantaggio, non indifferente, lo avrebbero conseguito quei capitalisti americani che, come è universalmente noto, controllano il 40 per cento delle imprese industriali e commerciali d'Israele.

Questa buona idea, rischia però, come s'è visto, di compromettere la posizione che Bonn aveva conquistato nel Medio e Vicino Oriente, e quindi di ridurre i guadagni dei gruppi americani che sono dietro alle staffette commerciali tedesche occidentali. E' possibile quindi che si verifichi il seguente fenomeno: che gruppi americani esercitino sul Cancelliere Adenauer, per indurlo a ratificare il trattato con Israele, pressioni forti perlomeno quanto quelle che altri gruppi, pure americani, eserciteranno per indurlo invece a non ratificare. Ed è possibile anche che i due gruppi si mettano d'accordo, a spese dei tedeschi. O, anche, che i monopoli e i cartelli tedesco occidentali si stanchino della pesante protezione americana.

La storia, come si dice, è balbuziente.

CARLO BONETTI

MOSTRE D'ARTE A ROMA

La "personale,, di Carlo Levi

...arlo Levi con questi suoi ...ntissimi quadri è tornato ... Sud, in quel meridione d'I... di cui fu tra i primi nel ...poguerra a denunziare quasi ... termini di poesia, la tragica ...ndizione. Ora con questa mo... di quella stessa immutata ...ondizione, egli ci dà i perso... i volti di quegli uomini ... tanto profondamente seppe pesare il dolore, misurare la miseria, avvertire la ...tica, antica umanità.

Infatti questa sua ultima è ... pittura di volti umani, di ... di contadini calabresi, di ... braccianti che curve ... il peso del carico che ... sulle spalle sembrano ... oltre la cornice del ...

... li ha dipinti cogliendoli ... delle loro giornate, ... può capitare d'incon... sui tratturi del latifon... contadini con lo zaino mi... che pende dalla spalla, ... dai grandi fazzoletti ... avvolti intorno al capo. ... volte le loro espressioni ... feroci, le sopracciglia ... e foltissime in uno ... che diventa duro, du... però che più che dagli ... appare evidente dalla ... delle labbra chiuse e ...

... retorica nè spaval... contadino delinquente ... con il coltello in ... tasca, non è certo ... di Levi; i suoi con... sono soltanto padri di famiglia, genitori di piccoli contadini, padri insomma di questa bambina dagli occhi enormi e pesanti, messa in piedi sul ciglio del sentiero e tutta avvolta nella mantellina: «Inverno in Calabria» vi ha scritto sotto Levi e pare di sentirlo davvero nelle ossa, questo inverno calabrese, tutto vento, senza alberi nella piana del Crotonese dove la terra è tutta del barone Barracco e di Berlingieri.

Levi non è andato in Calabria in un giorno di festa, non ha dipinto piazzette di paese o gente seduta sugli scalini ad oziare; egli invece si è fermato a ritrarre una Calabria che lavora, una regione che lavorando ha fame, dove la febbre si spezza e si mangia insieme al pane, una umanità nomade per il latifondo senz'acqua, che si porta dietro gli asini con le orecchie lunghissime, i pesanti carichi legati alle spalle delle donne che camminano a piedi scalzi. Ma non sono soltanto braccianti, terragenisti, fittuari, ma anche piccoli proprietari con il loro misero uliveto di poche piante che compaiono dietro le falde dei grandi cappelli neri; esponenti forse di quella «civiltà contadina» di cui Levi dice nella prefazione al suo catalogo.

Uomini anziani sono, con corti baffi nerissimi, baffi di trenta anni fa, gente con la giubba di fustagno nera alla cacciatora, vestita allo stesso modo di quando in gioventù partì per l'America. Ora sono tornati e Levi li ha dipinti nel cuore della loro campagna giallíccia, di nuovo dedicati alla fatica rudimentale senza macchine nè rumori. Legato a questi visi, dipinto anche con gli stessi colori, disteso, piatto, pallido vi è sempre il paesaggio calabrese che per Levi «è il paesaggio più vero». Non c'è un albero; questa terra è malata come i bambini che la popolano, una terra che ha bisogno come questi bambini di essere nutrita, di essere vestita, nuda come è, tutta profilo, dove la retorica delle grandi palme del Sud, della lussureggiante vegetazione non trova posto per la sua comoda menzogna; qui il verde è spento, non è vivo, è un verde accidentale, malato come quello che tratteggia l'ombra dei visi contadini.

L'itinerario calabrese di Levi, così come egli lo vuole, legato tutto, una tappa dopo l'altra, non è dunque quello solito, non è sensazionale. La Calabria che egli ha dipinto è quella che si distende non appena si lasciano le grandi strade nazionali e si imboccano quelle altre strade senza asfalto e che tra due fughe di ulivi si inoltrano nella campagna più segreta, aperta tutta alla polvere, dove le donne che si incontrano sono quasi sempre vestite a lutto.

E' evidente come tutto ciò non può essere il risultato di un breve giro di esperienza; prima di dipingerli, Levi, in mezzo a questi uomini vi ha vissuto, confinato come loro; non diversamente infatti si spiega l'intelligenza profonda di tanto amaro e ricco contenuto.

Per concludere, questa mostra, nei confronti dei contadini meridionali, esprime lo stesso atteggiamento dell'autore di «Cristo si è fermato a Eboli», atteggiamento fatto di intima comprensione, di profonda pietà, atteggiamento che pur polemico rimane descrittivo, coraggiosamente portato al più umano dei racconti.

I contadini calabresi di Levi, infatti, sembrano soltanto patire; la loro rassegnata sofferenza, il loro dolore è come una mano tesa a chiedere aiuto; è gente che aspetta qualcosa che sia gradito come la pioggia e che come la pioggia debba scendere dal cielo.

Comunque al di fuori di questa posizione in un certo senso negativa, fatta solo di pietà e di umanissimo racconto, rimane il valore autentico della sua pittura che è di certo tra le più solide e personali dell'arte italiana di oggi.

A comprenderla, ad apprezzarla, noi siamo anche portati dalla coscienza di sapere che l'attesa nel Sud è da un pezzo finita.

PASQUALE RIGA

Al "Politecnico" di Chieti

Il «Politecnico» giornale parlato di cultura di Chieti diretto da Anna Maria e Virgilio Cipollone ha iniziato una nuova rubrica dedicata alla discussione dei film più interessanti del mese. Nei giorni scorsi si è tenuta la prima relazione a cura di Nello Orlando sul film «Morte di un commesso viaggiatore» di Lazlo Benedek cui ha fatto seguito una proficua discussione alla quale hanno partecipato molti intervenuti.

E' seguita quindi la discussione sul film «Le infedeli» di Monicelli e Steno presentato da Virgilio Cipollone.

Il pubblico, che ha dimostrato un vivo interesse per l'iniziativa, ha presentato anche una serie di proposte costruttive per una sempre migliore riuscita delle serate del «Politecnico».